

Fabio Luppino

DALL'ULIVO all'Alleanza

Segnato dalla prima prova elettorale del Listone alle europee, il cammino del nuovo Ulivo sembra in salita tra polemiche e diffidenze reciproche



Prodi spinge la Lista unica, poi chiede le primarie. Molti sono i freni ma la Grande alleanza s'avvia, nonostante l'ultimo strappo, quello di Mastella

L'Ulivo c'era, l'Ulivo non ci sarà più? Simbolo vincente non si cambia. È vero fuori dalla politica, ancor più vero in politica. Ma un anno iniziato fragorosamente per il centrosinistra si chiude con l'alone dell'incertezza proprio intorno al logo che racchiude la vittoria di un tempo, una svolta, il cambio di passo della politica, il pullman, la rinascita culturale e sociale di tutti i partiti del centrosinistra. Il passo indietro, per l'unità.

Il '96 è lontano, per qualcuno un fastidioso ingombro. Anche se da lì si era ripartiti nel febbraio scorso per annunciare il ritorno di Prodi. La convention di Roma. L'enfasi, le note di Ligabue, «Una vita da mediano», applausi, restando nella metafora calcistica, una partenza con il piede giusto. «Questa è la mia casa - disse Prodi - il 13 giugno è solo una tappa, più in là ci aspetta un nuovo traguardo. In quella direzione saremo ancora più numerosi; altre forze del centrosinistra, che in questa occasione hanno scelto di muoversi con diverse velocità, si uniranno a noi nel segno dell'Ulivo e del rinnovamento. Uniti possiamo costruire il nuovo futuro per l'Italia e per l'Europa».

Uniti, appunto. L'orizzonte unitario non era proprio così granitico nemmeno prima della ridiscesa in campo prodiana. Prima e dopo l'argomento Iraq (le truppe italiane) era stato fonte di divisione. Così fino a maggio, con ritorni indietro nei mesi successivi, con le aperture presto dimenticate di Rutelli e Fassino nell'ipotesi di una vittoria elettorale di John Kerry: potremmo restare perché cambierebbe lo scenario. Aperti cielo nel centrosinistra. Ad un anno dall'inizio della guerra in Iraq c'era stata la manifestazione di Roma. Centinaia di migliaia di persone, pacifiche, in piazza per ribadire il no alla guerra. La Quercia esitante nei giorni che precedettero il corteo. Esitante, poco prima. Ma, poi, Fassino decide di andarci dentro la manifestazione, entrando da una via laterale di via Cavour. E da un consiglio toponomastico sbagliato venne una protesta, un tentativo di aggressione di pochi che finì, naturalmente, per cancellare il significato reale della manifestazione. Fassino subì un'aggressione per ciò che pensava e che pensava, il che non ha nulla a che vedere con una manifestazione pacifista. Un fatto grave, punto.

Dopo un anno di confronto, sempre su input di Prodi per le elezioni europee si dà vita alla Lista unitaria, o unica, o Listone. Nella forma ognuno tenta di mettervi il proprio contenuto. Il Professore immaginava il bastione forte, il partito di riferimento per il suo ritorno in politica. Una parte della maggioranza dei Ds il prodromo di un futuro partito riformista. Si discute animatamente, logoroticamente, come ci ha abituati da tempo la sinistra dello spaccare il capello in quattro, stancandoci per la verità. Poi il Listone si fa e prima del voto si fanno anche le tabelle: sopra il 31-32% va bene, sotto il 30% è un insuccesso. C'è chi pronostica il 35%. Ds, Margherita, Sdi e Repubblicani insieme prendono il 31,1%, il centrosinistra tutto vince le europee e le amministrative. La Lista unitaria è il primo partito in Italia. Ma il dato non esalta alcuno. A nemmeno 24 ore del risultato

Centrosinistra, un anno vissuto pericolosamente

L'unità non scontata, la lista unitaria alla prova del voto, il ritorno di Prodi

le foto



Francesco Rutelli insieme con Romano Prodi sul palco della Convention della Lista



Piero Fassino durante la presentazione della Lista unitaria



Alle Europee la Lista unitaria ottiene il 31,1 per cento. Un buon risultato, che però penalizza i candidati della Margherita

nella Margherita inizia il tiro al piccione. I candidati dei Ds vengono penalizzati dalle urne. A partire da Rutelli e Marini inizia il ripensamento con toni molto categorici: alle regionali ognuno per conto suo. Una partita aperta allora, che è ancora aperta.

Sulla discriminante guerra, sulla radicalità o meno del modo di fare opposizione si erano già determinati altri rimescolamenti. Falommi, una vita nel Pci e nei Ds, Tana de Zulueta avevano lasciato il gruppo della Quercia in Senato. Achille Occhetto, con loro, aveva tentato l'esperienza di una lista insieme a Di Pietro: non andò bene.

Così come aveva dato spinta alla Lista unitaria nell'estate del 2003, Prodi, sempre con il solleone, nel 2004 ha messo in campo l'idea delle primarie. Un'idea apparentemente stramba. Un candidato riconosciuto come tale da tutti, investito di questo ruolo in febbraio, che reclama l'investitura popolare. Causa la mancanza di altri argomenti di maggior grido sulle pagine dei giornali si apre, come al solito, un dibattito. Perplesso e meno perplesso. Si va dal va bene, facciamole, a chi non nasconde che considera le primarie una perdita di tempo. Con una eccezione: Fausto Bertinotti. Che, addirittura, si candida. Il ballo dell'estate che apre però, più tardi, una prospettiva concreta: la Grande alleanza democratica, Gad, con dentro anche Rifondazione comunista. Che è la sorella maggiore di quel che resta dell'idea di Lista unitaria, che nella versione di progetto politico, non solo elettorale, si chiama Federazione riformista, Fed.

I due acronimi diventeranno un'ossessione per i loro stessi inventori. Tanto che una bella mattina, Francesco Rutelli se ne esce con un'intervista in cui dice: ci chiamiamo Alleanza. E sia. Ma il problema è politico. Rutelli e Prodi non se le mandano a dire durante la festa della Margherita. Le posizioni poco concilianti del leader della Margherita su cosa e come si deve fare la Federazione (a partire dalla risorsa principale e non alienabile, i partiti) si scontrano con l'imprinting che Prodi vuole dare al suo ritorno (che verrà posticipato in dicembre, visto lo scivolone del governo nella nomina dei commissari in Europa e il caso Buttiglione che hanno costretto il presidente della Commissione europea a stare a Bruxelles più a lungo). Il leader del centrosinistra immagina per sé un grande radicamento popolare e un gradino più in basso il ruolo dei partiti. Sostenuto dai partiti ma oltre i partiti. Un connubio teorico-politico che funzionò, senza proclamarlo troppo apertamente, nel '96.

Strappi e ultimatum, così si è andati avanti sin qui. Il candidato c'è, ma il fatto è più complesso che nel '96. I partiti negli ultimi tre anni hanno acquistato un'identità più forte. I Ds stanno intorno al 20%; la Margherita è determinante e i continui scossoni che Rutelli dà al dibattito politico sono i confini che laboriosamente sta fissando per la sua formazione politica, da sinistra al centro. Un percorso identitario, anche nei Ds, che sfocierà nel congresso, a cui i due partiti maggiori non vogliono rinunciare in omaggio al partitone del candidato premier. Dall'altra parte Romano Prodi non può, davanti ad ogni proposta, trovarsi frenatori in ogni angolo del tavolo. La leadership si deve affermare. Ma bisogna crederci fino in fondo.

Mentre il ducetto di Arcore intratteneva la stampa di regime con una barzelletta di quattro ore («Siamo avanti rispetto alla signora Thatcher... Sono entrato in politica per ragioni morali e spirituali...»), poco prima dell'attentato alle parti basse (un orecchio), le veline sistemate nelle varie istituzioni davano gli ultimi ritocchi al regime occupando quei pochi, minuscoli centri di controllo rimasti autonomi. Il Gran Consiglio dei Ministri aboliva di fatto il Csm prorogando di sei mesi, con apposito decreto, il Procuratore nazionale antimafia Piero Luigi Vigna. Il decreto s'intitola umoristicamente «Disposizioni per assicurare la funzionalità degli enti locali e il differimento di termini previsti da disposizioni legislative vigenti», e prevede fra l'altro la «liberalizzazione dell'accesso al mercato dell'autotrasporto per conto terzi» e il «finanziamento provvisorio delle regioni». I decreti, ai tempi della democrazia, erano provvedimenti eccezionali di assoluta «necessità e urgenza». Ma per la Superprocura non c'è alcuna esigenza di proroga: il decreto

sproloquia di «assicurare il contrasto alla criminalità», mentre la Superprocura non contrasta un bel nulla, avendo poteri di semplice coordinamento; e delira di «evitare il periodo di probabile vacanza dell'ufficio», mentre il Csm ha già bandito il concorso per la successione di Vigna. La sola necessità e la sola urgenza sono quelle del clan Berlusconi-Dell'Utri-fu Mangano di sbarrare la strada a Gian Carlo Caselli (che fra sei mesi, per motivi di età, non potrà più coprire la Superprocura per i 4 anni previsti dalla legge) e spianarla a qualche procuratore gradito al governo. Meglio evitare che un pericoloso simbolo dell'antimafia si occupi di mafia. Ma è stupefacente che Vigna accetti questa mortificante strumentalizzazione del suo nome, e che nessuno trovi nulla da ridire su un governo che ora proroga, e magari domani revercherà, un magistrato invadendo un campo che, ai tempi della democrazia, era riservata non al governo, ma all'autogoverno. Sarebbe curioso se Ciampi, che fra l'altro presiede il Csm, firmasse una simile por-

cheria, che fra l'altro porta il suo nome (decreto del Presidente della Repubblica).

Restava da sistemare l'Authority dell'Antitrust, che in futuro dovrà pure vigilare sull'attuazione della legge sul conflitto d'interessi. Qui, all'uopo, gli aiutanti di campo Pera e Casini hanno spedito l'ex sindaco trombato di Bologna Giorgio Guazzaloca e l'emissario forzista nell'altra Authority, quella delle Telecomunicazioni, Antonio Pilati. Il secondo, essendo il vero autore della cosiddetta legge Gasparri, s'è guadagnato meriti imperituri

presso la Real Casa: con un gran tocco di eleganza, chi ha consacrato il trust e il conflitto d'interessi ora si occuperà di antitrust e di lotta ai conflitti d'interessi. Anche Guazzaloca, per motivi opposti, è l'uomo giusto al posto giusto: essendo un ex macellaio, capisce di antitrust come di fisica nucleare. Però è bolognese come Casini, anzi suo grande amico. E Casini, si sa, è uomo di vaste amicizie: ultimamente si era scoperto amico pure di Marcello Dell'Utri, alla vigilia della sua condanna a 9 anni per mafia. Ecco, il fatto che abbia scelto Guazzaloca vuol

dire che ci è andata bene.

Ora si attende la nomina del nuovo presidente dell'altra Authority, quella delle Telecomunicazioni. La farà il premier (sì, il controllato nomina il controllatore, così è tutto più chiaro) in una rosa che comprende il ministro berlusconiano Marzano, l'ex ministro berlusconiano Mazzella e il segretario generale di Palazzo Chigi, Ctrialà. Ma non si vede perché escludere a priori candidati autorevoli come Confalonieri (candidato pure a sindaco di Milano) o Piersilvio detto Dudo (candidato pure alla presidenza del Milan dopo la dolorosa rinuncia paterna).

Poi c'è quello che i cinegiornali chiamano «completamento della squadra di governo», resosi improvvisamente necessario dopo quattro anni. Un'imbarcata di 3 viceministri e 11 sottosegretari: tutti «meritevoli», assicura il ducetto. Fra i più meritevoli, si segnala il Vitali che s'è immolato prestando il suo nome all'innominabile legge salva-Previti (alla Giustizia, dunque); il Saponara, che è l'avvoca-

to di Previti (pertanto agli Interni); lo Stefani che insultò i turisti tedeschi come «specialisti in gare di ruttii» (ergo, all'Ambiente, così potrà insultare anche le piante e gli animali); un ex craxiano che per giunta si chiama Ricevuto (naturalmente alle Infrastrutture); e infine il Gobbo, discepolo del razzista Gentilini (alle Riforme Istituzionali, si capisce). Resta da sistemare il cognato di Cuffaro, che ha ben meritato mandando all'ospedale il comunista Francesco Forgione, reo di raccogliere firme contro il governatore impunito: ma si troverà un posto anche per lui, magari alla Sanità, o alla Giustizia.

Completa l'opera il sottosegretario Gianni Letta, confermando il «segreto di Stato per la pianificazione nazionale antiterrorismo» sui lavori abusivi a Villa La Certosa, appena sanata con emendamento alla Finanziaria e presto ribattezzata Villa Torlonia. «L'area - informa Letta - sarà inaccessibile perché sede alternativa di massima sicurezza per l'incolumità del premier, dei suoi familiari e collaboratori». Una specie di Hammamet.

Bananas
di MARCO TRAVAGLIO

CAPO DANNO